Verso l’XI Sinodo

*Intervento per il MEIC di Como,*

*Centro Pastorale Cardinal Ferrari,*

*lunedì 28 maggio 2018*

\_\_\_\_\_\_\_

Con la sua ecclesiologia di comunione il Vaticano II ha dato nuovo impulso, nella Chiesa, ai sinodi diocesani, che da allora in poi si sono praticamente moltiplicati, pur non essendo di fatto mai scomparsi del tutto. Non è necessario, in questa sede, ripercorrere gli sviluppi che ha conosciuto, lungo la storia, questa veneranda istituzione, né rivisitare i mutamenti che ne hanno segnato la comprensione e l’attuazione. Pur nel variare delle forme (un tempo più gerarchiche, oggi più comunionali) e degli assetti (ieri più giuridici, oggi più pastorali), i sinodi diocesani si sono sempre proposti, fin dalla loro origine, come momenti particolarmente qualificati della vita ecclesiale.

Il *Codice di Diritto Canonico* descrive il sinodo diocesano come «riunione di sacerdoti e di altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana»[[1]](#footnote-1). Lo scopo del sinodo è dunque quello di prestare aiuto al vescovo diocesano nella funzione che gli è propria: quella di guidare la comunità diocesana in modo tale che essa persegua sempre meglio il fine pastorale che il Signore le ha affidato (e che potremmo sinteticamente indicare attorno ai due termini di «comunione» e «missione»).

Il sinodo diocesano è «contestualmente e inseparabilmente, atto di governo episcopale ed evento di comunione, esprimendo così quell’indole di comunione gerarchica che appartiene alla natura profonda della Chiesa»[[2]](#footnote-2). In quanto «atto di governo episcopale» è perciò posto a servizio del popolo di Dio; in quanto «evento di comunione» esprime il fatto che il popolo di Dio non è un aggregato informe dei discepoli di Cristo, bensì una comunità sacerdotale organicamente strutturata fin dall’origine attorno al vescovo quale principio visibile di unità. Ne consegue che qualunque tentativo di contrapporre il sinodo al vescovo, in virtù di una pretesa rappresentanza del popolo di Dio, è contrario a un’autentica impostazione dei rapporti ecclesiali[[3]](#footnote-3).

Alla luce della Tradizione possiamo dire che i sinodi diocesani sono l’espressione – a un livello molto alto – dell’ecclesiologia di comunione del Vaticano II[[4]](#footnote-4), secondo la quale tutto il popolo di Dio (in quanto popolo sacerdotale, profetico e regale) è responsabile della edificazione del corpo di Cristo[[5]](#footnote-5).

Com’è noto, il termine “sinodo” è di origine greca («*syn-odòs*») e ha un’etimologia che ci interpella. «*Odòs*» significa “cammino”, “percorso”; «*syn*»è una preposizione che vuol dire “con”, “insieme”.

I.

*Il riaffiorare di un concetto e di una prassi*

La misericordia al centro

In questi ultimi anni si è fatto un gran parlare – e a ragione – della misericordia. Lo conferma uno sguardo anche solo sommario alle numerose pubblicazioni che si sono succedute, sia in ambito scientifico che divulgativo[[6]](#footnote-6). Anche le nostre comunità cristiane, sollecitate soprattutto dal magistero degli ultimi pontefici, hanno dedicato grande attenzione a questo tema, inaugurando prassi per certi versi nuove, ma anche restituendo vigore a quelle ormai consolidate. Così abbiamo riscoperto che la misericordia non è anzitutto un tema, una delle tante questioni teoriche di cui si possa parlare, ma è, in primo luogo, l’essenza di Dio, il motore dell’opera della redenzione e, dunque, anche la chiave dell’etica cristiana, «l’architrave che sorregge la vita della Chiesa»[[7]](#footnote-7); in ultima analisi: la via privilegiata e più comune per testimoniare oggi il volto di Dio, rendendolo presente nella vita frammentata dei nostri contemporanei.

Dal punto teorico – ma anche pratico – la misericordia è così tornata al centro della riflessone e della prassi della Chiesa. Non possiamo non guardare con stupore e con riconoscenza a questo fatto. Tuttavia – e qui esprimo una considerazione del tutto personale –, permane l’impressione che non sempre si sia trattato della misericordia in termini adeguati, tenendo conto di tutte le sue implicazioni. La stessa prassi pastorale attende ancora che si rimetta definitivamente al centro l’agire del Dio di misericordia.

II.

*Tre possibili riduzioni*

La misericordia in questione

a) La riduzione pelagiana della misericordia

In alcuni casi la misericordia viene intesa prevalentemente come un gesto di filantropia, come una buona disposizione del soggetto nei confronti dei suoi simili. Da questo punto di vista si avverte immediatamente che la misericordia è indubbiamente – rispetto al suo contrario – un’opzione più ragionevole. In un senso primario e più immediato la misericordia indica anzitutto «una compassione del nostro cuore per la miseria altrui»[[8]](#footnote-8).

Tuttavia, il suo orizzonte è perfino più ampio. La misericordia non interroga esclusivamente e nemmeno primariamente la sfera dei rapporti tra l’uomo e i suoi simili, ma designa anzitutto l’essenza di Dio, è il vero nome di Dio e, di conseguenza, la chiave di lettura di tutto il suo agire nell’ordine della creazione e della redenzione.

Incontrare Gesù Cristo significa incontrare, non solo un modello etico improntato alla misericordia, un uomo come tanti che ha fatto della misericordia la regola d’oro della propria condotta. Gesù Cristo è piuttosto, e più in profondità, la manifestazione, nel mondo, della misericordia di Dio. «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv14,9), diceva Gesù a Filippo.

La misericordia – è ciò che più mi preme ribadire – è dunque «il riflesso della gloria di Dio in questo mondo»[[9]](#footnote-9), il lato visibile ed esterno della sua essenza, che è amore[[10]](#footnote-10).

Il messaggio della misericordia di Dio si può ultimamente ridurre a questo aspetto centrale: Dio si prende cura di noi, perfino della nostra povertà abissale, ci raggiunge e ci solleva, ma per renderci partecipi di sé che, dall’eternità è comunione e diversità dell’identico. «Tu vedi la Trinità – scriveva Agostino –, se vedi la carità»[[11]](#footnote-11). Un discorso analogo vale per la misericordia. Nell’agire di misericordia del nostro Dio ci è dato comprendere qualcosa del suo mistero trinitario.

Se non si parte ogni volta da qui, se non si torna a sottolineare che in Gesù Cristo la misericordia di Dio entra nella storia, cadiamo nel rischio del pelagianesimo, condannato anche recentemente da papa Francesco: «Ci sono ancora dei cristiani che si impegnano a seguire un’altra strada: quella della giustificazione mediante le proprie forze, quella dell’adorazione della volontà umana e della propria capacità, che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore»[[12]](#footnote-12).

b) La riduzione relativista della misericordia

Altri – e qui si può intravvedere una seconda riduzione – hanno finito con il contrapporre ideologicamente la misericordia alla virtù della giustizia o all’idea stessa di Verità, come se queste ultime non potessero più vantare, nel cristianesimo, alcun diritto di cittadinanza.

Se la misericordia si configura come l’attuazione massima della giustizia, come una risposta che proviene dalla generosità di un amore oltre misura, nondimeno è tutt’altro che una grazia a buon mercato, come si sarebbe erroneamente tentati di credere. Se essa fosse solo un gesto di liberale generosità finirebbe, alla lunga, con il non prendere sul serio l’uomo e il suo operato, discolpando i carnefici e infliggendo una nuova ingiustizia alle vittime[[13]](#footnote-13). La lezione di Agostino, che collega la misericordia all’esigenza della conversione, conserva il suo valore: «Colui che ci ha creati senza di noi, non vuole redimerci senza di noi»[[14]](#footnote-14).

La finalità dell’opera di Dio – incluso il perdono – non è mai la giustificazione del peccato; essa ha invece sempre di mira la conversione del peccatore e il dono di un cuore nuovo. Alla peccatrice – alla quale risparmia l’imbarazzo dello sguardo mettendosi a scrivere per terra – Gesù non si limita a dire «i tuoi peccati sono perdonati», ma aggiunge: «va’ e d’ora in poi non peccare più» (Gv 8,11). Egli dimostra così di prendere sul serio l’uomo e di rispettarne la libertà.

La congiunzione tra giustizia (o verità) e misericordia risulta, da questo punto di vista, necessaria. È stata soprattutto la tradizione tomista a mettere in luce il nesso infrangibile tra giustizia e misericordia. E ciò sotto una duplice prospettiva, in quanto la giustizia senza misericordia è una forma di crudeltà e la misericordia senza giustizia è madre di dissoluzione[[15]](#footnote-15).

La misericordia di Dio non annulla, dunque, la giustizia, non la rende superflua. Chi fa della misericordia di Dio un pretesto per continuare a vivere nel peccato – ostinandosi a ripetere a se stesso: «tanto Dio perdonerà» – non ha ancora conosciuto Dio; e non ha ancora capito che la misericordia non è un perdono a buon mercato, ma è anche una parola dura ed esigente, che risuona nel cuore – talvolta – perfino come un rimprovero, un rimprovero dell’«Amore». Per questo chi non si abitua a riconoscere le proprie responsabilità e a farsene carico non si è ancora lasciato bagnare dall’acqua della misericordia[[16]](#footnote-16).

Del resto, è un fatto veramente unico, nella storia delle religioni, che le Sacre Scritture siano così severe verso la stessa comunità religiosa a cui sono destinate. Basterebbe pensare alle accuse che i libri profetici contengono contro il popolo eletto! Ogni fallimento viene chiamato per nome, gli errori vengono messi a nudo[[17]](#footnote-17). Si può quindi dire – e ciò in forma irrefutabile – che la misericordia è una grazia che ha di mira la conversione; non contraddice la giustizia, ma se ne pone al servizio.

Con le sue parole e con le sue azioni Gesù ci ha rivelato che la misericordia «è» e «sarà sempre» una forma più alta di giustizia. Non però nel senso che, sorpassandola, la rende inutile, lasciandola dietro di sé; ma nel senso più profondo che spinge la giustizia verso una misura più pura e più esigente. Non c’è pagina di vangelo nella quale non si dica che la Misericordia non si stanca mai di cercare l’uomo. Ma non possiamo nemmeno dimenticare che la Misericordia implora da noi, con altrettanta ostinazione, la conversione, il cambiamento di vita, l’onestà di riconoscere che, anche dopo il perdono, le conseguenze del peccato rimangono e che dai nostri errori si originano spesso, per gli altri, sofferenze indicibili.

Dio, dunque, non è indifferente alle nostre scelte. E poiché il bene e il male dinnanzi a lui non hanno lo stesso valore, egli ci attrae nella Verità. Ci viene incontro, ci perdona, ma ci chiede anche di lasciarci purificare dall’acqua della sua Misericordia. Se ci guardiamo intorno, se vogliamo essere onesti con noi stessi, ci scopriamo creature fragili come tutti, rivestiti – come ogni uomo – di fragilità e di debolezza. Avvertiamo, con sgomento, che il peccato si è insinuato anche nella Chiesa, che il cambiamento d’epoca nel quale viviamo rischia di portare al collasso il senso di umanità[[18]](#footnote-18). Eppure, proprio qui la Misericordia ci ricorda che tutto è possibile a Dio, che essa stessa è, nella sua essenza, l’«impossibile possibilità». Essa «apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato»[[19]](#footnote-19).

c) La riduzione archeologica della misericordia

Solo raramente, in questi anni, ci si è chiesti se ci siano luoghi nei quali la misericordia *di Dio* – e non anzitutto quella *dell’uomo* – possa diventare ancora visibile e sperimentabile[[20]](#footnote-20).

Non possiamo dimenticare che essa, in quanto perfezione di Dio, ha anche una dimensione attuale (vanta, cioè, anche un’efficacia nell’oggi), che sarebbe forse meglio definire sacramentale. Se a prima vista la parola misericordia sembra alludere a un atteggiamento emozionale, la rivelazione biblica mostra che essa è piuttosto un atteggiamento attivo, un moto che, a partire dal cuore della Trinità, si tramuta in azione, perfino in dramma, se necessario. È soprattutto nell’incarnazione del Verbo – che porta a compimento l’opera della redenzione – che trovano un senso eccedente le parole del *Salmo* 145: «Egli è misericordioso in tutte le sue opere» (Sal 145,17).

Stando all’attestazione dell’evangelista Matteo, l’istituzione dell’eucaristia si concluse con il canto del “Grande *hallel*” (Sal 136), l’inno che accompagnava le feste liturgiche più importanti e con il quale l’intera storia della salvezza veniva osservata – per così dire – a partire dall’indefettibilità della misericordia di Dio. Ora, proviamo a riflettere. Se Gesù poneva l’eucaristia nell’orizzonte della misericordia divina era perché era consapevole che tale misericordia interessava, non solo il passato, ma si proponeva – anche per il futuro – attraverso la celebrazione di un gesto memoriale. Come la misericordia aveva raggiunto Israele in una forma storica e sperimentabile, così voleva continuare a chinarsi sugli uomini, anche per il futuro, in una forma storica e sperimentabile.

Occorre forse riscoprire l’eucaristia, non solo come il sacramento della presenza ma, dentro questo aspetto, come il sacramento della compassione e della misericordia di Dio, per mezzo del quale la Trinità stessa continua a chinarsi sull’uomo per attirarlo a sé. Del resto, va da sé, come abbiamo più volte richiamato, che la misericordia non si identifica genericamente con il perdono, ma indica, piuttosto, l’amore di Dio in quanto, uscendo da sé e chinandosi sulla creatura, mira a guadagnarla a sé. In questo senso sarebbe utile che la teologia sottolineasse meglio la correlazione che esiste tra il quarto sacramento – quello della riconciliazione – e il sacramento dell’altare.

In ogni caso – e questo chiama in causa soprattutto i pastori –, il compito fondamentale della Chiesa si profila come quello di accostare gli uomini alle sorgenti della misericordia, alle sorgenti dei sacramenti, presso le quali il vero protagonismo non è dell’uomo, ma della grazia. La misericordia deve di nuovo occupare il centro della vita della Chiesa, come fu il centro dell’agire di Cristo, il centro di tutto l’agire della Trinità.

III.

*Un Sinodo sulla misericordia*

Agire secondo misericordia

Da ultimo, non possiamo dimenticare che la misericordia di Dio è per noi anche un’esortazione a fare altrettanto. «Siate misericordiosi, com’è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36), dice Gesù. E ancora: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). Il cristiano è tanto più obbligato ad usar misericordia, quanto più incomparabilmente è stato perdonato a lui stesso (cf Mt 18,23-35).

L’etica cristiana, che ha esemplificato la prassi della misericordia nelle opere di misericordia spirituale e corporale[[21]](#footnote-21), ha implicitamente indicato, nella misericordia, il criterio ermeneutico di tutto l’*éthos* cristiano, la legge suprema dell’agire nel mondo. Questa antica virtù riceve oggi un nuovo significato, in quanto indica alla Chiesa una direzione da seguire[[22]](#footnote-22).

1. *Codice di Diritto Canonico*, 460. [↑](#footnote-ref-1)
2. Giovanni Paolo II, *Omelia* (3 ottobre 1992), in *L’Osservatore romano* (4 ottobre 1992), 4-5. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cf Congregazione per i Vescovi – Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, *Istruzione «In constitutione apostolica»*, in EV/16, 271. [↑](#footnote-ref-3)
4. Cf E. Castellucci, *La famiglia di Dio nel mondo. Manuale di ecclesiologia*, Assisi 2008, 578. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cf Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione dogmatica «Lumen Gentium»* (1964)7, in EV/1 296-303. [↑](#footnote-ref-5)
6. Per un’introduzione generale al tema si vedano: W. Kasper, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana*, 20132; Id., *La sfida della misericordia*, Magnano 2015; C. Schönborn, *Abbiamo ottenuto misericordia. Il mistero della divina misericordia*, Bologna 2011; K. Rahner, «Premio della misericordia», in Id., *Nuovi Saggi*, II., *Saggi di spiritualità*, Roma1968, 329-335; M.F. Kowalska, *Diario. La misericordia divina nella mia anima*, Città del Vaticano 200711; Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica* «*Dives in misericordia*» (1980); Francesco, *Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia* «*Misericordiae vultus*» (2015); Id., *Il nome di Dio è misericordia. Una conversazione con Andrea Tornielli*, Milano 2016. [↑](#footnote-ref-6)
7. Francesco, *Misericordiae vultus*, 10. [↑](#footnote-ref-7)
8. Agostino, *La città di Dio*, IX, 5, in OOSA V/1, Roma 1978, 632. [↑](#footnote-ref-8)
9. W. Kasper, *Misericordia*, 320. [↑](#footnote-ref-9)
10. Cf W. Kasper, *Misericordia*, 136. [↑](#footnote-ref-10)
11. Agostino, *De Trinitate*, VIII, 8, 12, in OOSA IV, Roma 20032, 353. [↑](#footnote-ref-11)
12. Francesco, *Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo «Gaudete ed Exsultate»* (2018), 57. [↑](#footnote-ref-12)
13. Cf W. Kasper, *Misericordia*, 114.165. [↑](#footnote-ref-13)
14. Agostino, *Sermo*169, in OOSA 31, Roma 1990, [↑](#footnote-ref-14)
15. Tommaso d’Aquino, *In Matth*, 5, 7, 74: «*iustitia sine misericordia crudelitas est*»; «*misericordia sine iustitia mater est dissolutionis*». [↑](#footnote-ref-15)
16. Cf Francesco, *Il nome di Dio è misericordia*, 9. [↑](#footnote-ref-16)
17. Cf C. Schönborn, *Abbiamo ottenuto misericordia*, 39. [↑](#footnote-ref-17)
18. Cf J. Ratzinger, *Fede, Verità, Tolleranza*, Siena 2003, 147. [↑](#footnote-ref-18)
19. Francesco, «*Misericordiae Vultus*», 2. [↑](#footnote-ref-19)
20. Questo contributo riprende ampiamente quanto è già stato pubblicato tre anni fa nelle colonne de *Il Settimanale della diocesi di Como*: cf I. Salvadori, *«”Pronior ad miserendum”. La misericordia come essenza del Dio trinitario»*, in *Supplemento* a *Il Settimanale della diocesi di Como* (n. 38 del 17 ottobre 2015). [↑](#footnote-ref-20)
21. Cf I. Noie, «Miséricorde (Oeuvre de)», in *Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique, Doctrine et Histoire*, X, Paris 1980, 1328-1349. [↑](#footnote-ref-21)
22. Cf H. Schlögel, «Alte Tugend – neuer Sinn: Barmherzigkeit», in *Münchener Theologische Zeitschrift* 45 (1994), 521-532. [↑](#footnote-ref-22)